

# Cara Italia

# SICILIA

di Leonardo Sciascia

Foto di Mario De Biasi

Art director Ettore Mocchetti · Assistente Sergio Pozzi  
Redazione Francesco Madera

## EPOCA

Scrivere della Sicilia da lontano. E non soltanto perché sono a Milano, in una camera d'albergo, solo (e a rendere perfetta la solitudine, a fonderla con la libertà, ad alleggerirla e librarla, concorrono il fatto che si è d'estate ed è domenica: la città deserta, bella, amabile; e quando uscirò dall'albergo svagatamente andrò per le strade di quel pentagono stendhaliano che mi sono ritagliato e da cui raramente esco: tra il Duomo, la Scala, San Marco, palazzo Serbelloni, San Babila). Da lontano, dico, come se dalla Sicilia mancassi da venti, da trenta, da quarant'anni - ricordandola, amandola, senza affilarvi sopra ragione e rancore. Difficile operazione, per me. Non ho mai potuto amare la Sicilia interamente, senza una controparte di insofferenza, di risentimento, di avversione. Ho sempre dovuto e voluto fare i conti con lei, restandoci. Ho dovuto e voluto fare i conti con quello che c'è in lei di vecchio, di stupido, di tremendo; e col nuovo che diventa vecchio, come in quel film di Frank Capra, *Orizzonte perduto*, in cui si vede un volto giovane di colpo orribilmente invecchiare, rugarsi, rinsecchire.

Per fare un discorso d'amore, di solo amore, dovrei riportarmi agli anni dell'infanzia in cui la scoprivo. Partendo dal mio paese, Racalmuto, da cui comincia e prende nome l'altipiano zolfifero. E tutto allora era circonfuso, imbevuto e segnato di zolfo: c'era zolfo nella polvere delle strade, e scricchiolava vetrino sotto i passi, poiché gli asini e i carretti che lo portavano allo scalo ferroviario andavano seminandolo; l'aria, ad ogni soffio di vento, si intrideva dell'odore gradevolmente acre, che stuzzicava e a volte strizzava i polmoni, dello zolfo in combustione nei forni che dall'ingegnere che li aveva inventati si chiamavano Gil; gli argenti si imbrunivano e iridavano; i vestiti, il sudore, l'acqua con cui ci si lavava e con cui si cuo-



*Marionetta del Teatro dei Pupi, lo spettacolo popolare più diffuso in Sicilia. Di origine spagnola, questo genere di rappresentazioni ispirato ai cicli cavallereschi, fu importato a Napoli nel Seicento dal viceré Rodrigo Ponce de León. Venne poi ripreso nell'isola dai "pupari" Greco e Grasso intorno alla metà dell'Ottocento.*

ceva, sapevano di zolfo; e spesso si mangiavano le sarde salate cotte nello zolfo fuso (tenendole per la coda si mettevano un momento dentro lo zolfo liquido - terribili le scottature - poi si tiravano fuori, e subito lo zolfo si rapprendeva, sicché bisognava poi sbriciolare la crosta gialla ed estrarne la sarda, gustosissima), le melanzane, il capretto.

La prima volta che andai ad Agrigento (allora Girgenti), al ritorno scoprii che non dovunque l'aria sapeva di zolfo, e l'acqua, e i frutti. Ma mi piaceva tutto del mio paese, e ancora nel ricordo mi piace. C'era un castello che i Chiaramonte avevano edificato e un prete intraprendente stava trasformando in case d'abitazione: dentro il paese, al margine di uno spiazzale che pareva vastissimo ai nostri giuochi (a rivederlo ho l'impressione si sia contratto, rimpicciolito). E c'era un altro castello sulla montagna che domina il paese: più piccolo, e perciò chiamato il castelluccio (a rovinarlo, si è lasciato fare alla natura). C'erano chiese che mi parevano bellissime e un teatro che ancora mi pare bello. E c'era gente straordinaria, zolfatari e contadini, artigiani, donne che facevano del paese intero come un telaio in cui confidenze e maldicenze erano per me trame di racconti, erano il paese raccontato, erano *tout court* il racconto. Le botteghe dei barbieri erano accademie di chitarra e mandolino; e vi si concordavano le serenate che poi, tra sonno e veglia, sentivo affiorare dalla notte, come se appartenessero alla notte serena, alla quiete lunare: incantevolmente. E c'erano i giuochi, dei piccoli e dei grandi; c'erano le domeniche (e i sabati, allora celebrati da un canto che diceva: "lu sabatu si chiama allegracori, biatu cu havi bedda la muglieri", il sabato si chiama allegracuore, beato chi ha una bella moglie); c'erano le feste paganamente erompendi, le fiere

# Cara Italia

che parevano ricchissime e offrivano le cose necessarie felicemente, mentre oggi tristemente i grandi magazzini offrono il superfluo. La gente cantava: cantavano le donne mentre sfaccendavano, gli zolfatari che andavano al lavoro all'alba, i contadini sull'ambio dei muli; e oggi nessuno più canta, e tutti vanno con la radiola a transistor incollata all'orecchio. Senz'altro ha ragione Pasolini: si era allora più felici, c'erano allora più cose; cose vere, cose che si amavano. Oggi, quando arrivo alla stazione e invariabilmente domando: « Come va il paese? », invariabilmente il vecchio autista (che ha la patente numero 5 della provincia) mi risponde: « Come vuole che vada? È una pietra in un pozzo ».

Una pietra in un pozzo. Ma è la pietra che era: le strade, le case, le chiese sono com'erano quarant'anni fa. Soltanto un po' più vecchie. Le case nuove crescono fuori, dove prima erano mandorleti e vigne. E così è in quasi tutti i paesi della Sicilia. Anche Agrigento, nonostante l'orrendo sipario di case nuove che la chiude alla valle, al mare, si conserva come era, in tutte quelle stradette che si arrampicano verso la cattedrale: la Girgenti di Pirandello.

Il mio primo viaggio è stato a Girgenti. Ne avevo sentito sempre parlare come di un luogo in cui i fascisti litigavano tra loro (così come poi, tra loro, i democristiani); in cui c'era una violenta festa dedicata a san Calogero, con lancio di pani contro la statua del santo; dove era nato uno scrittore delle cui cose folli tutta l'Italia e tutto il mondo parlava: Luigi Pirandello, di una famiglia che si era arricchita e rovinata con gli zolfi. In una zolfara dei Pirandello, ad Aragona (quella de *I vecchi e i giovani*), aveva lavorato da capomastro uno zio di mio padre.

Di Girgenti si diceva che era brutta, dei girgentani che erano tremendamente inospitali. Ma tutti i paesi siciliani detestano le città capoluogo: il capoluogo è la prefettura, la questura, la corte d'assise, il catasto, il carcere, l'ospedale psichiatrico. A me, a sei anni, Girgenti parve non dico bella, ma misteriosa, da scoprire. E poi, affacciandomi ai balconi di un albergo che non c'è più, c'era la vallata piena di cose antiche, tutte di splendida pietra arenaria. Non mi impressionavano molto, se non per il colore e la mole. Più mi interessava il paese, quei vicoli che rampavano verso la cattedrale. E la cattedrale col soffitto di travi dipinte, il reliquiario d'argento di san Gerlando, la lettera del Diavolo. Fortissima impressione, a scoprire che il Diavolo sapesse scrivere e che quella lettera a tutti indecifrabile l'avesse scritta proprio lui. So ora che la lettera era diretta a suor Maria Crocifissa, benedettina nel monastero di Palma: la beata Corbera del *Gattopardo*. Povero Diavolo, a



Qui sopra: la Venere di Siracusa, detta anche Venere Landolina, dal nome dell'archeologo che la scoprì nel 1804. È fulgida testimonianza d'arte ellenistica. In alto: la colossale statua del Telamone ricostruita davanti alle rovine del tempio di Giove Olimpico, a Siracusa. Opera del V secolo avanti Cristo, faceva parte delle decorazioni di uno dei più grandi templi dell'antichità. A destra: veduta di Mussomeli.

cozzare contro suor Maria Crocifissa.

Quando più tardi, verso i quattordici anni, cominciai a leggere Pirandello dalle novelle, tutto mi si svolgeva nella Girgenti che ricordavo da quel primo viaggio: anche quando Pirandello nemmeno accennava ai luoghi; e quando vidi *Il fu Mattia Pascal* di Marcel L'Herbier, con quell'indimenticabile Ivan Mosjoukine (che fu poi Casanova), la quasi totale mancanza di esterni mi diede la suggestione che dietro ci fosse la Girgenti che avevo conosciuto, che conoscevo. Che ancora oggi si può ritrovare.

Il mio secondo viaggio fu a Palermo, a dieci anni. Avevo malamente finito le scuole elementari per la malaria che mi ero presa e che per tutto un anno, a giorni alterni, mi aveva inchiodato a una febbre delirante. Ero dunque convalescente: e perciò le sensazioni mi si incidevano acutamente, indelebilmente. L'odore di frittura dei quartieri popolari: l'odore di limoni, alghe, polipo bollito e pesce fresco dei mercati; l'odore di gelsomini di via della Libertà. Le cupole rosse di san Giovanni degli Eremiti e di san Cataldo, le palme, la pietra del palazzo dei Normanni, gli stucchi barocchi, i mosaici, i ferri battuti del liberty. E la meraviglia delle strade dritte. Ma lo stupore più grande lo ebbi al palazzo dei Normanni: il soffitto della Palatina, i mosaici della sala di re Ruggero (gli animali soprattutto), la sala dei vicerè con quei ritratti intorno a grandezza naturale. Mi colpiva il gesto d'imperio in cui erano stati ritratti alcuni, il contrasto che c'era in altri tra la decadenza fisica e l'autorità e ricchezza di cui erano vestiti e circondati. Non so se perché allora se ne parlasse, ché volevano rimetterla o l'avevano già rimessa, o forse perché avevo letto qualcosa sui vicerè che condannavano o facevano grazia, ma dentro quella sala mi assalì angoscioso il pensiero della pena di morte: e ancora oggi, appena vi metto piede, automaticamente mi scatta quel pensiero. E tante altre cose mi scattano, di quello che ero, e mi si affollano. La mia *madeleine* è la sala dei vicerè. O meglio: è il luogo in cui ritrovo una specie di cristallizzazione amorosa (poiché voglio parlare, qui ed ora, solo d'amore) di Palermo: da allora ad oggi. E del resto Palermo, in quello che di lei non senza ambiguità possiamo amare, è quale i vicerè l'hanno fatta: il duca di Maqueda, il marchese di Villena, Marcantonio Colonna. Le strade dritte, le mura, le porte, i giardini che sopravvivono, i mercati sempre vividi, le fontane...

Se allora avessi letto quel che i poeti arabi secoli prima avevano detto della bellezza di Palermo, quelle loro esaltazioni, quelle loro iperboli, credo le avrei trovate perfettamente adeguate a come la città mi apparve.

Messina, Catania e Siracusa le conobbi

segue







## Palermo Monreale, Bagheria

*A sinistra, in alto:  
la fontana  
cinquecentesca  
di piazza Pretoria  
a Palermo,  
opera dello scultore  
fiorentino  
Camillo Camilliani.  
Le statue  
raffigurano  
divinità pagane,  
erme e teste  
di animali.*

*A sinistra, in basso:  
particolare  
del chiostro  
di Monreale  
con la celebre  
fontana (XII secolo).*

*In alto, a destra:  
le cupole rosse  
della chiesa  
di San Giovanni  
degli Eremiti,  
monumento  
orientaleggiante  
voluto  
dal re normanno  
Ruggero II.*

*A destra, in basso:  
una panchina  
di Villa Palagonia,  
a Bagheria.*

**In alto: un « mostro »  
di Villa Palagonia (1715),  
a Bagheria.**







## Taormina, Érice, Marsala

*A sinistra, in alto:  
il teatro greco  
di Taormina.  
Costruito  
nel III secolo  
avanti Cristo,  
ha un diametro  
di 109 metri.  
Attualmente,  
nella stagione estiva,  
oltre a rappresentazioni  
del teatro antico,  
vi si svolge  
il festival  
cinematografico  
di Taormina.  
A sinistra, in basso:  
lo "stagnone"  
di Marsala,  
la più grande laguna  
della Sicilia.  
Si estende  
su duemila ettari  
di specchi di mare  
e comprende  
isolotti e saline.  
In alto, a destra:  
una strada  
di Érice (Trapani),  
con la caratteristica  
pavimentazione,  
in un eccezionale  
momento di nebbia.  
A destra, in basso:  
la campagna siciliana  
fra Palazzolo Acreide  
e Siracusa.*

**In alto: particolare  
della fontana  
seicentesca antistante  
il Duomo di Taormina.**



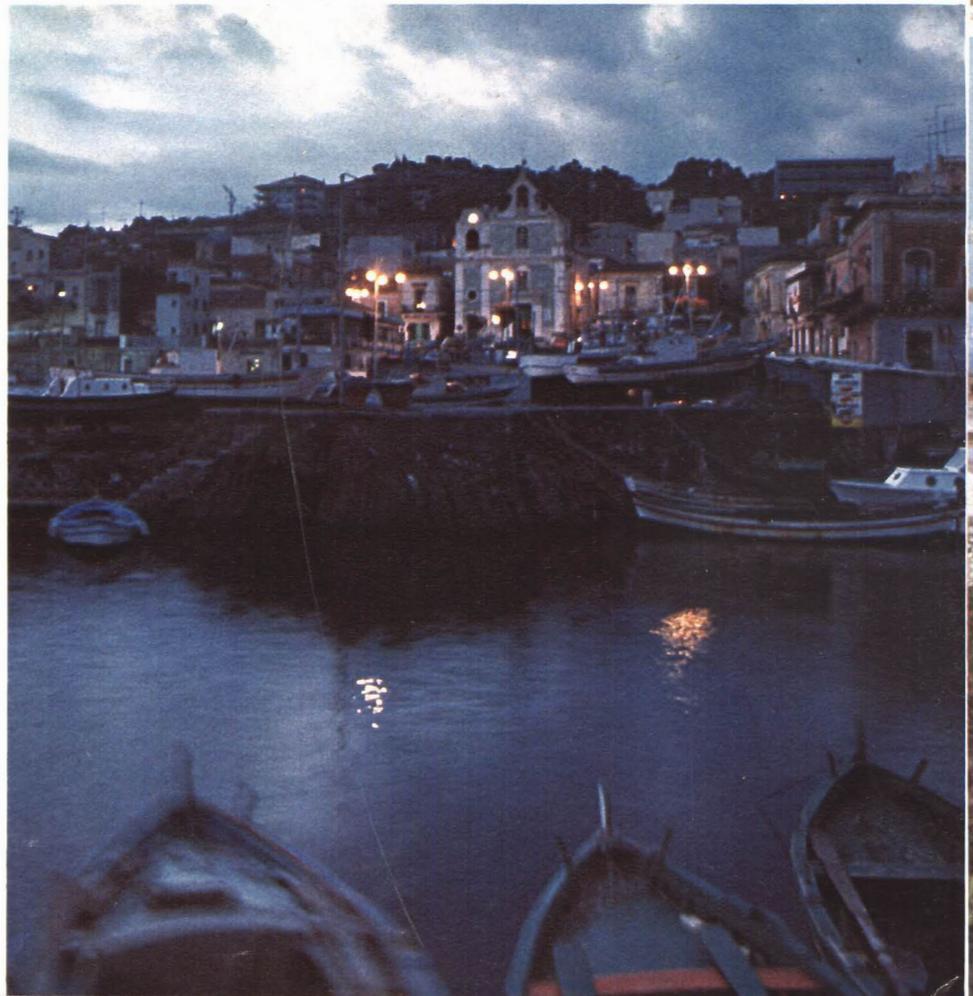




## **I «laghi» di Tindari**

*«Tindari,  
mite ti so  
fra larghi colli  
pensile  
sull'acque»,  
sono i primi  
versi  
di una famosa  
poesia  
di Quasimodo,  
che colgono  
tutta la magica  
dolcezza  
dell'antica  
colonia greca  
a picco  
sul mare,  
nel golfo di Patti,  
tra Capo Calavà  
e Capo Milazzo.  
Qui a fianco:  
i «laghi»  
di Tindari,  
formati  
da uno strano  
gioco dei marosi  
e delle correnti.*

**In alto: Artemide-Aretusa  
tra i delfini,  
decagramma d'argento  
dell'incisore Eveneto  
(V secolo a.C.), conservato  
nel Museo Nazionale  
Archeologico di Siracusa.**





## La Sicilia di Verga e Pirandello

*A destra: Vizzini,  
il paese  
in provincia  
di Catania,  
dove Giovanni Verga  
ambientò  
la vicenda  
di «Mastro Don Gesualdo»  
e di «Cavalleria  
rusticana».*

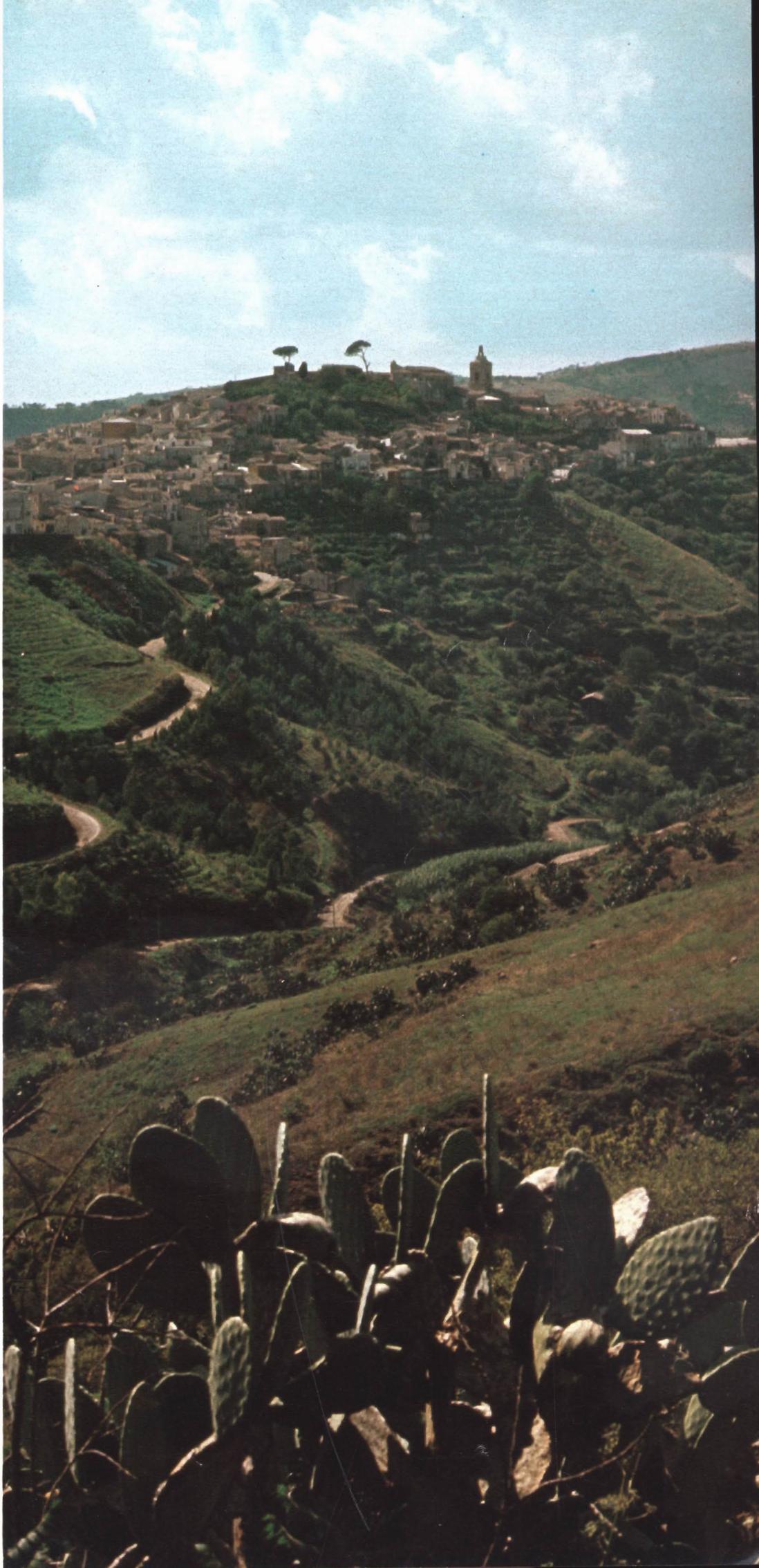
*Nella pagina accanto,  
in basso a destra:  
il porto  
di Aci Trezza  
da cui parti,  
senza far ritorno,  
la barca  
di padron 'Ntoni,  
protagonista  
dei «Malavoglia».*

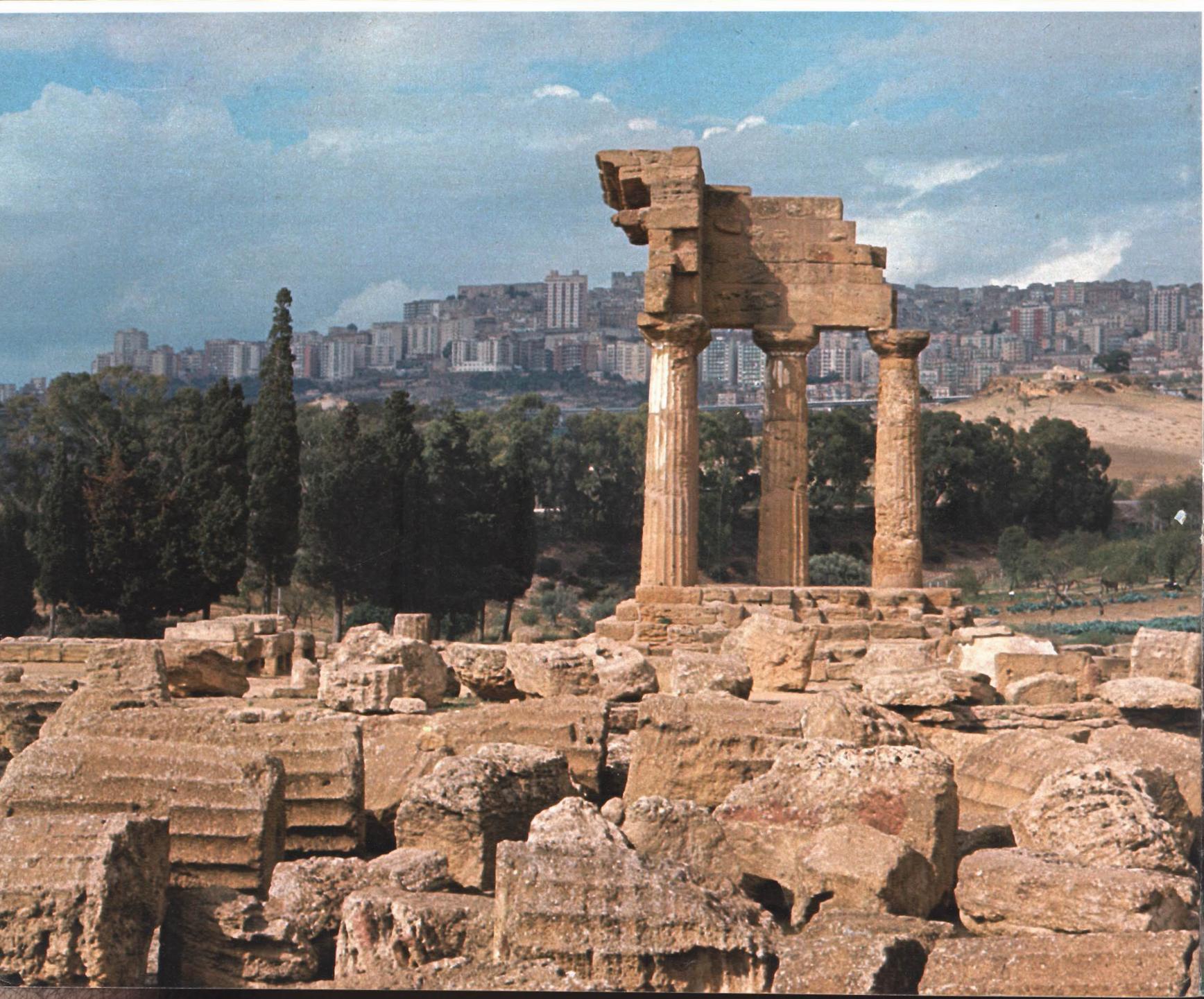
*In basso, a sinistra:  
il «Caos»,  
località nei pressi  
di Agrigento,  
dove volle  
essere sepolto  
Luigi Pirandello.*

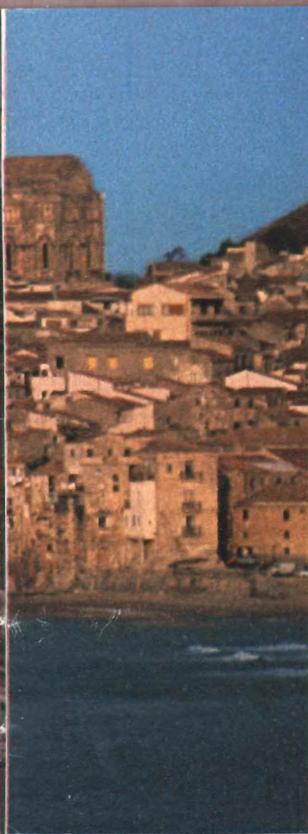
*Le ceneri  
dello scrittore  
sono deposte  
nel masso  
ai piedi del pino.*

*In alto, a sinistra:  
la città di Càccamo,  
in provincia  
di Palermo.*

*In alto: Sileno  
del V secolo a. C.  
(Gela, Museo Archeologico).*







## Dalla Magna Grecia al Barocco

*In alto, a sinistra: una veduta di Cefalù. Fondata in età preellenica, su un promontorio, la città raggiunse il massimo splendore sotto Ruggero II, che vi fece erigere nel 1131 la bellissima cattedrale.*

*In basso, a sinistra: la degradazione paesaggistica della Valle dei templi, ad Agrigento. Dietro il tempio di Castore e Polluce, i moderni grattacieli.*

*In alto, a destra: la piazza di Grammichele con la chiesa Madre. La cittadina, fu costruita su un colle, nel 1693, per volere del principe Carafa-Branciforte. Per la pianta esagonale, è unica nel suo genere.*

*In basso a destra: il portale barocco della chiesa di San Paolo di Palazzolo Acreide.*

**In alto: tempio della Concordia (V secolo a.C., Agrigento)**



# SICILIA

Scala 1 : 1.250.000

- Confine di Stato
- Confine di Regione
- Confine di Provincia
- Autostrade
- Strade principali
- Strade secondarie
- Traghettoni per auto
- Ferrovie
- oltre 100.000 abitanti
- da 50.000 a 100.000 ab.
- da 30.000 a 50.000 ab.
- meno di 30.000 ab.
- rovine
- i vini
- la buona tavola
- località di particolare interesse turistico

© G. De Agostini Cartografico - MILANO - 1974



**ISOLE PELAGIE**

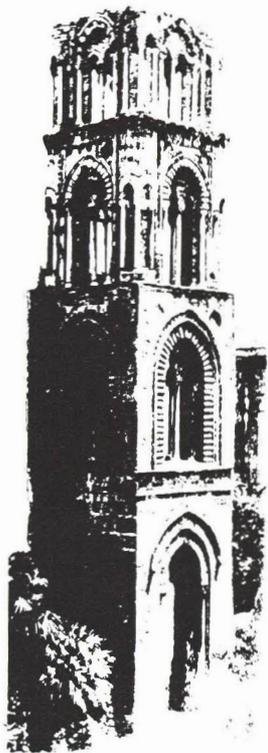
- Linosa
- Lampione
- C. Ponente
- P.ta Sovente
- Lampetusa
- P.ta Sovente

**ISOLE EGADI**

- P.ta Mugnone
- Marittimo
- Favignana I.d.
- Stagnone Milazzo
- C. Beccia
- Marsala
- Salerno
- Clauvio
- Aquila
- S. Maria
- Castelvetrano
- Mazara del Vallo
- C. Feto
- Granitola
- C. Granitola

**ISOLE EOLIE O LIPARI**

- I. Alicudi
- I. Filicudi
- Malfa
- I. Salina
- C. Craxiano
- Leni
- I. Lipari
- I. Vulcano
- Gelso
- I. Basiluzzo
- I. Panarea
- S. Vincenzo
- I. Stromboli

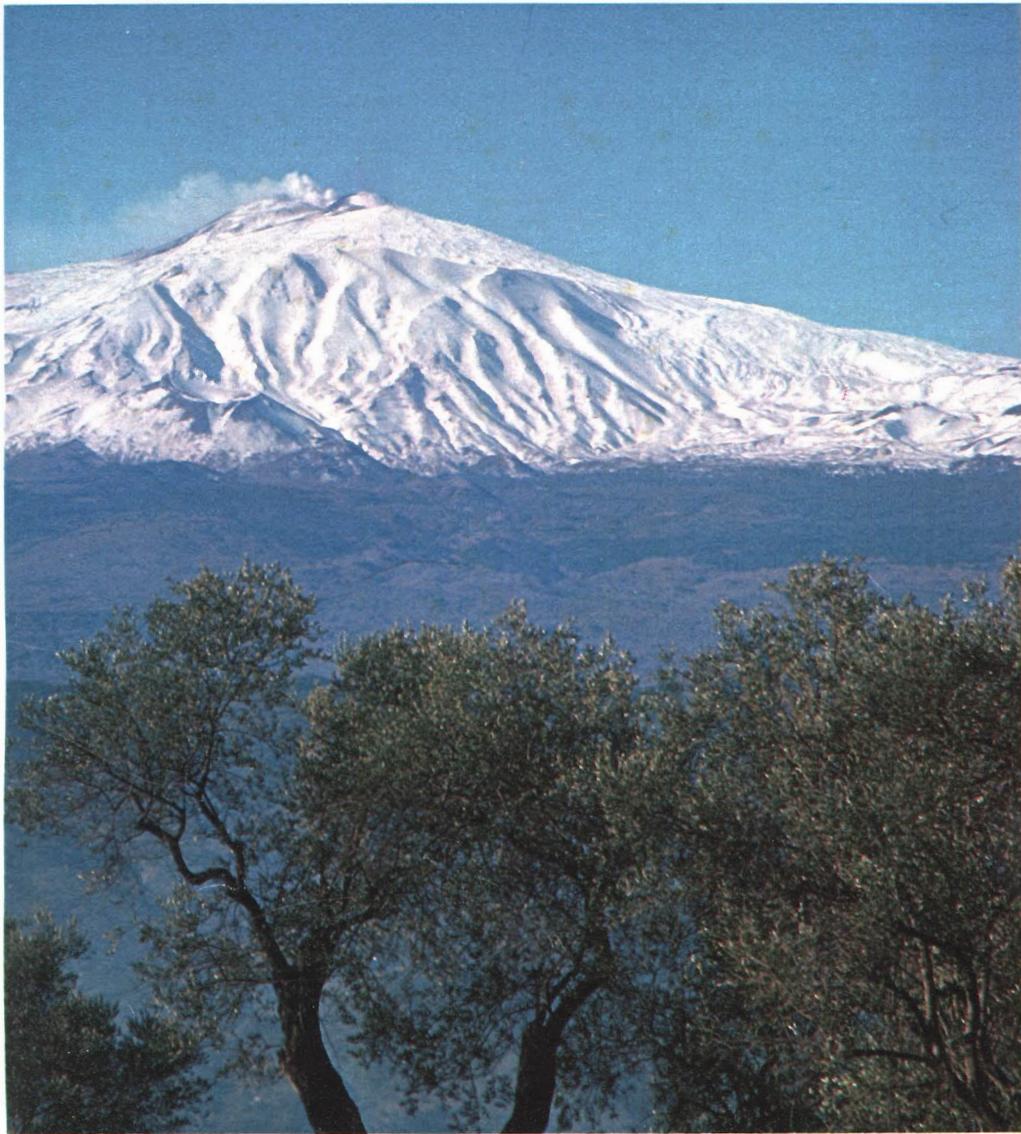


## La Cappella di Ruggero II

*Qui a fianco: la cupola della Cappella Palatina con i mosaici che raffigurano Cristo Pantocratore (il dominatore di ogni cosa). La Cappella è inserita nel complesso monumentale del Palazzo dei Normanni, a Palermo. Venne costruita nel 1132, per desiderio di Ruggero II, due anni dopo la sua investitura a re di Sicilia. I mosaici si ispirano all'arte bizantina del X e XI secolo.*

*In alto: campanile di S. Maria della Martorana (XII secolo, Palermo).*





## L'Etna

*È il maggiore vulcano d'Europa.*

*Viene chiamato anche Mongibello, dall'arabo «gebel» (montagna).*

*Di forma conica, si eleva fino a 3300 metri d'altezza.*

*Alla base ha un perimetro di duecento chilometri.*

*Le lave dell'ultima grande eruzione, avvenuta nel 1971, sono ancora calde.*



Qui sopra, dall'alto: la chiesa della Pietà (XVII secolo), a Palermo; l'Annunciated di Antonello da Messina (XV secolo, Palazzo Abatellis, Palermo).

più tardi, dopo che avevo visto Roma, Firenze, Siena. A Messina, dove spesso andavo, mi era carissima la chiesa dei Catalani: più volte in un giorno passavo a guardarla, le giravo intorno. A Catania, la via dei Crociferi e palazzo Biscari. Ma mi sono anche, sempre, piaciuti i catanesi: l'ironia, che in tutta la Sicilia è greve, a Catania è leggera; c'è il senso del comico; c'è il vivere e il vedersi vivere e il non prendersi sul serio. C'è del Brancati in natura, e benissimo si accorda al barocco. Ma il grande amore resta per me Siracusa: stupenda nelle cose, civilissima nella gente. Che Weininger abbia detto che a Siracusa si può nascere o morire, non vivere, fa pensare (e non ci vuol molto) che c'era tanto di storto in Weininger quanto di armonioso in Siracusa.

A Siracusa si può vivere, è anzi una città da vivere. La mafia, o qualcosa che le somiglia, potrà arrivare dovunque, a Lugano come a Stoccolma; ma difficilmente raggiungerà Siracusa. Tutto vi è chiaro, limpido, netto. Le sole voci cristiane che abbia mai sentito in Sicilia, le sole testimonianze del vivere e del credere cristiano, sono nelle lapidi del suo museo: e dunque lontane sono le radici di tanta civiltà.

Maupassant arrivò a Siracusa come alla meta finale, e forse unica, del suo viag-

gio in Sicilia. Non la città lo interessava, ma la Venere che dalla città ha nome, la Venere di Siracusa. La contemplò da ogni lato, la descrisse minuziosamente, tattilmente indugiando su ogni incavo e rotondità, sentendola come un corpo vivo. Davanti alla Venere il suo viaggio, che avrebbe altrimenti anticipato quello di Raymond Roussel, un viaggio senza ragione, un viaggio per non vedere, trovava una ragione. L'aveva sempre cercata, Maupassant, la Venere di Siracusa. Ma tutto sommato, ha un senso - un senso diciamo siciliano - anche il viaggio di Raymond Roussel. Si può anche non veder nulla, della Sicilia. Basta lo starci, l'esserci. Basta come bastò a Roussel l'albergo delle Palme. La Sicilia, come disse un americano dell'America, è « nella testa ». Può essere cioè, soltanto, l'idea che della Sicilia ci facciamo.

Ma questa nota vuole essere contro la Sicilia che è « nella testa ». E per la Sicilia com'è: una bellissima isola, con centinaia di bellissimi paesi e alcune bellissime città. E posso dirlo conoscendo ormai quasi tutti i paesi e tutte le città; e avendo in ogni paese trovato almeno una cosa per cui vale la pena fare un viaggio, e tante nelle città.

Leonardo Sciascia